**Procedure elettorali nei Comuni medievali italiani**

**(secc. XI-XIV)**

1. **Caratteri generali degli ordinamenti comunali italiani.** L’essenza della città italiana (parliamo soprattutto di quella del centro-nord della Penisola) è di essere un ordinamento gerarchico, costituito da una stratificazione di cittadinanze di livello diverso. I diritti civici non sono gli stessi per tutti, ma dipendono dal gruppo a cui ciascuno appartiene. Il gruppo eminente coincide sempre con le famiglie di più antica origine (quelle appunto “oriunde” o “originarie”, che discendono dai nuclei fondatori della città e che quindi si considerano le vere padrone del Comune); al di sotto di questo vertice, si articolano gli altri livelli, formati da cittadini di più recente ammissione e/o appartenenti a corporazioni via via di minor rilievo socio-economico. Per ognuna di queste fasce di appartenenza, la titolarità dei diritti civici è un patrimonio di famiglia, che si tramanda di generazione in generazione. I conflitti, anche estremamente drammatici, che caratterizzano la storia del Comune italiano, non mettono in questione questa immagine essenziale (ogni ‘rivoluzione’ modifica il profilo della gerarchia, ma non la elimina a favore di una costruzione aperta ed inclusiva dell’ordine). Per questo motivo, la città non è certamente una ‘democrazia’, come credevano certi storici dell’Ottocento. Essa d’altra parte non è nemmeno una ‘oligarchia’ nel senso deteriore del termine (come pure molti storici del secondo Novecento tendono a descriverla: per es. Sergio Bertelli 1978). Essa è piuttosto una **società naturale di diseguali**, la cui scommessa consiste nello stringere insieme i vari strati di cittadini attorno ad un progetto di pace e di fratellanza comune, nel quale **“pacifici agnelli” e “lupi feroci”** (per ricorrere ad una metafora circolante nel medioevo) si rispettino reciprocamente. La plausibilità di questo disegno è resa possibile da una cultura religiosa che porta a vedere la città come un ‘corpo’ organicamente connesso e proteso a conseguire un ‘bonum commune’ oggettivo dal quale ogni strato sociale potrà trarre vantaggio pur conservando il suo posto. Il sistema è di sicuro molto più simile a quello della Roma repubblicana che a quello ateniese (non vi è alcuna isonomia o isegoria, ma semmai eguaglianza geometrica, anche se ora pensata nel quadro di un “ordo” cristiano e non di un sistema esemplato dalla organizzazione militare).

Conseguenza per noi essenziale : nella città medievale, **non è rilevante *chi* ci governa, ma *come* lo fa**. Si dà per acquisito che via sia, all’interno della società, una minoranza di abbienti, di anziani e di saggi naturalmente vocata a guidare gli strati inferiori (e tendenzialmente coincidente con le famiglie cittadine di più antica origine); essa però deve comportarsi in modo responsabile verso il resto della cittadinanza, altrimenti il popolo ha tutto il diritto di rimuoverla e di rivolgersi ad altri gruppi (come frequentemente succede in uno scenario politico estremamente instabile e turbolento).

1. **Le procedure elettorali in generale**

* **Uso del termine ‘eleggere’, ‘elezione’.** Parlando di ‘eleggere’ e di ‘elezione’ (termini che usiamo qui in senso metalinguistico e convenzionale) a proposito del mondo comunale non si deve pensare a qc. di simile a ciò che queste parole vogliono significare oggi, ma semplicemente a una nozione **negativa**: il potere non è ereditario o oggetto di appropriazione patrimoniale, e nemmeno conferito tramite una nomina pro tempore da parte di qualcuno che sta in alto. Questo perché il Comune è appunto un “Commune”, un sistema di autogoverno in cui l’autorità deve essere esercitata a turno dai vari gruppi e dalle varie famiglie secondo una più o meno armonica composizione.
* **Diffusione e frequenza delle elezioni (nel senso generico sopra definito)** In effetti, fin da quando il Comune comincia ad acquisire una struttura precisa a livello istituzionale ( XII sec., vedi sotto) le cariche pubbliche sono per lo più assegnate in base a turnover brevissimi (tutt’al più 1 anno, ma molto più spesso 6, 3, 2, mesi): e ciò in assoluto dispregio per tutti gli ovvi effetti negativi che ciò può produrre (impossibilità di impostare politiche di medio-lungo periodo). In un mondo costituito da un assemblaggio di ‘case’ e di cordate clientelari, la cosa più essenziale è che nessuna famiglia e nessun clan abbia tempo per consolidarsi al potere (non si conoscono altri mezzi per impedire un effetto del genere al di fuori di un ricambio velocissimo). La rapida alternanza, quindi, non ha tanto, come fine, quello di consentire ad ogni cittadino di godere il numero massimo di chance di occupare una carica (come nel modello ateniese), ma quello di garantirsi dal rischio di una ‘privatizzazione’ dell’autorità. Tutta l’organizzazione del Comune vuole scongiurare questo supremo pericolo. Per questi motivi, la tecnica elettorale, nel momento di più grande splendore della civiltà comunale, arriva a interessare un numero elevatissimo di uffici che devono essere rinnovati frequentissimamente. Essa costituiva una pratica con cui i cittadini medievali avevano una grande familiarità: solo che era infinitamente distante dalla nostra.
* **Strutturale complessità dei meccanismi ‘elettorali’ comunali.**  La cosa che colpisce immediatamente (rispetto ad oggi, ma anche ad Atene e Roma) del sistema elettorale comunale è la sua estrema complessità e varietà . Succede veramente di tutto: salvo ciò che ci parrebbe più ovvio – ovvero che i cittadini eleggano direttamente i propri rappresentanti.

Ciò ha suscitato in passato lo sconforto di certi storici, come per es. Edoardo Ruffini (uno dei pochissimi storici che si siano interessati dei sistemi elettorali del passato nel corso della prima metà del ‘900): il quale, preso atto molto positivamente che la civiltà comunale sia riuscita a affermare e generalizzare definitivamente il principio maggioritario come criterio di deliberazione, non riesce a spiegarsi come mai invece sul piano delle elezioni essa abbia segnato uno smacco clamoroso (diversamente dalla contemporaneità, in cui per scongiurare la deriva particolaristica sempre implicita nel voto elettorale, si affida l’elezione alla scelta diretta ed esclusiva dell’elettore, e si cerca la garanzia nei **collegi ampi e nei procedimenti semplici**, nel medioevo “la miglior garanzia contro gli intrighi si riteneva essere la molteplicità dei gradi e la creazione di ostacoli, spesso fittizi, fra l’eletto ed i più o meno numerosi elettori, che facevano percorrere giri tortuosi alla volontà di questi ultimi”. “L’evoluzione segna qui un ciclo chiuso. Nelle procedure elettorali si annidava fin dalle origini il germe della decadenza comunale, il germe della tirannia”; quelle procedure, complicatissime e ingenue insieme, sono morte col Comune senza contribuire in nessun modo allo sviluppo del costituzionalismo, e anzi hanno contribuito in modo decisivo a portare al tracollo il Comune medesimo: p. 315).

Questa delusione registra in realtà una incomprensione circa la vera natura del Comune. L’idea di far votare tutti (come individui) per l’elezione delle cariche comunali era proprio l’antitesi dell’ideale medievale della ‘buona’ elezione: ciò avrebbe infatti scatenato gli appetiti dei singoli e dei gruppi in cui essi si riconoscevano. Il limite della tecnica elettorale sta infatti nel rendere responsabile l’eletto nei confronti dell’elettore, che se ne può così servire per perseguire i propri interessi particolari. L’obbiettivo che il medioevo comunale si assegna è quindi quello di diluire e appannare il più possibile il legame elettore-eletto; e l’elezione ideale è quella della quale **non si riesce più a identificare l’autore** (esemplarità di quella del Doge, che viene citata per tutto il medioevo come la più virtuosa di tutte proprio perché alla fine non si capisce assolutamente chi lo elegge: cfr. scheda su moodle). La ‘buona’ elezione è quella in cui **a eleggere non sono gli individui, ma il corpo stesso nella sua totalità**; e dove dunque l’effetto legittimante non è attinto da un ‘mandato’ elettorale affidato da questo o da quello, ma, tutto all’opposto, da una designazione che sembri emanare dalla collettività come soggetto **già istituzionalizzato**.

* In un linguaggio attuale, i sistemi di selezione comunali si basavano sul variegatissimo intreccio di **tre tecniche fondamentali**:

a. elezione indiretta

b. designazione da parte dei membri uscenti delle stesse magistrature da coprire

c. sorteggio

L’elezione indiretta aveva lo scopo di decantare la scelta, affidandola a soggetti diversi e presumibilmente più saggi e più imparziali degli elettori di primo livello, cioè i cittadini stessi del Comune. La si può vedere come una applicazione generalizzata ed evoluta del “compromissum” canonistico.

La designazione da parte dei membri uscenti (una specie, oggi diremmo, di “cooptazione”), che per noi si presenta con una forte coloritura ‘inquinante’, nel medioevo equivaleva a far eleggere i nuovi rappresentanti dalla istituzione stessa impersonata dai vecchi, oltre ad essere una forma di designazione strettamente solidale con il carattere ‘stratificato’ della cittadinanza medievale.

Il sorteggio assicurava infine l’imprevedibilità dell’esito elettorale, configurandosi come una garanzia di non-controllabilità dell’eletto da parte dell’elettore.

Detto questo, proviamo a tracciare in breve uno spaccato di come si sia evoluta la tecnica elettorale nel corso dell’età aurea del Comune italiano, tra XI e XIV secolo.

1. **Per una cronologia dei sistemi elettorali comunali**
2. **Preistoria** Fino al 1150 circa il comune non ha una organizzazione ben definita; le decisioni sono assunte da una ‘concio’ o ‘arengo’ in cui confluiscono tutti i capifamiglia che godono della cittadinanza, fiancheggiati e condotti da personaggi che guidano la vita collettiva, ma senza una identità istituzionale molto definita e senza soprattutto che ci siano dei meccanismi elettorali formalizzati per nominarli. E’ una rudimentale democrazia diretta (NB: in gran parte dell’Europa, l’organizzazione di molta parte del mondo comunitario continua ad essere così: si nomina qualcuno quando ce n’è bisogno. La funzione fa aggio sulla organizzazione. In Francia, per es., molte comunità rurali funzionano così fino al ‘700)
3. **Origini (XII secolo):** cominciano ad apparire, accanto all’arengo, alcuni soggetti incaricati di orientare le decisioni dell’assemblea generale (i più importanti sono i **Consoli**, magistrati collegiali (di solito da cinque a nove) espressi dalla assemblea generale dei cittadini; costoro esercitano collettivamente la giustizia e propongono le misure più importanti all’arengo. Com’erano designate queste persone? All’inizio quasi certamente per acclamazione; poi attraverso tecniche via via più precise, formalizzate dagli statuti cittadini. Due aspetti concomitanti (anche se non sempre) sembrano caratterizzare le prime forme documentate di elezione:
4. Influenza decisiva della **“electio per compromissum”** del diritto canonico: i membri dell’arengo si mettono d’accordo per designare alcuni “grandi elettori”, che dovranno nominare per conto di tutti gli altri cittadini tutte le cariche del Comune. La designazione degli elettori delegati è inizialmente lasciata alla informalità: probabilmente i cittadini più autorevoli proponevano alla assemblea generale di tutti i capifamiglia i nomi di alcuni compromissari che venivano approvati per acclamazione (era essenziale che questa designazione potesse essere presentata come un atto del corpo comunale nella sua complessità, “eventualmente in seguito a discussioni, ma comunque senza un palese contraddittorio”: K. 189).

A loro volta, gli elettori delegati dovevano eleggere in modo tendenzialmente **unanime** perché la nomina fosse riconosciuta come prodotto del consenso di tutti, e giurando di adempiere a quello che era concepito come un ufficio esercitato per tutta la comunità (es. Pistoia 1177: “Et statuimus ut taliter iurent qui eligant electores consulum: ego eligam quinque homines, quos potiores et idoniores esse cognovero ad honorem Dei et Sancti Iacopi et Sancti Zenonis et Populi Pistoriensis. Ego non sum in aliqua compagnia vel summissione pro aliquo officio civitatis dando vel recipiendo… nec aliquod intendimentum est mihi datum aliquo ingenio pro aliquo officio civitatis…” [“stabiliamo che gli elettori dei consoli debbano giurare nel modo seguente: - eleggerò cinque uomini che giudicherò migliori e più idonei per l’onore di Dio, di Sant’Iacopo, di San Zeno e del popolo pistoiese. Io non faccio parte di nessun partito o di alcuna conventicola elettorale finalizzata ad attribuire o ad accaparrarsi un qualche ufficio della città, … né ho stipulato con chicchessia un qualche accordo in ordine alla assegnazione di un qualsiasi ufficio cittadino”].

Il sistema si trova applicato secondo molte varianti: dalla **“electio per unum”** (tutte le cariche del Comune erano designate da un solo elettore delegato) alla **elezione a grado multiplo** (i primi elettori delegati eleggevano a loro volta altri elettori, e questi, volendo, altri ancora). **NB:** in ogni caso era essenziale che la designazione degli elettori non fosse preceduta da un processo selettivo al quale “la comunità come tale , l’insieme dei cittadini con pieni diritti, partecipasse attivamente”(p.189), perché un processo del genere avrebbe fatto emergere inevitabilmente i dissensi, mentre gli elettori dovevano essere quanto più possibile espressione della comunità nel suo insieme e non dei singoli gruppi di interessi interni al Comune.

Gli elettori, dopo aver prestato giuramento, erano spesso isolati dal resto della città in un **‘conclave’** fino ad elezione avvenuta (il conclave ecclesiastico per l’elezione pontificale è, secondo Ruffini, derivato da questi conclavi secolari sperimentati in ambiente comunale). Nel caso che gli elettori delegati non raggiungessero l’unanimità e si dovesse quindi votare, la votazione avveniva **in segreto e senza discussione**, con un procedimento molto simile allo **“scrutinium”** canonistico (“l’obbiettivo del procedimento segreto **non** era la tutela della libera espressione della volontà” del singolo, ma “quello di **impedire che una decisione a maggioranza dividesse l’intera comunità a causa di eventuali discussioni**”(K. 192), in modo tale che anche la decisione a maggioranza sembrasse una procedura condotta a nome di tutti).

1. Contestualmente, o un poco più tardi, si impone in molti comuni la **designazione – diretta o indiretta – di questi ‘grandi elettori’ non più da parte dell’assemblea generale dei cittadini ma ad opera dei membri delle magistrature di vertice uscenti** (in particolare, per i Consoli, Pisa 1164; Cremona 1186; Benevento 1202: “Consules eligantur omni sinceritate per tres iuratas personas , et tres personae eligantur communi consilio rectoris, iudicum et consulum… et vocentur tres de ministerialibus, qui cum iudicibus et consulibus intersint” [“i Consoli siano eletti con ogni sincerità da tre persone che abbiano prestato giuramento, e queste tre persone siano elette dalla comune volontà del rettore (il presidente del consolato), dei giudici del Comune e dei Consoli. A far parte di questo collegio siano anche chiamati tre funzionari del Comune, che collaborino coi giudici e coi Consoli”]. L’Arengo, o Concio o assemblea dei capifamiglia, perde la sua originaria funzione attiva e ne acquista ora una prevalentemente **testimoniale**: è al suo cospetto che sembra svolgersi una designazione degli elettori delegati da parte dei magistrati in carica poco prima del loro scadere dalla carica . E’ un sistema naturalmente coerente con la natura stratificata e gerarchica della cittadinanza comunale. Coloro che hanno già occupato una carica si presume che siano più saggi e più imparziali degli altri, gli ‘optimi cives’ per antonomasia: a chi, meglio che a loro, affidare la designazione degli elettori dei loro successori? Non si tratta di una cooptazione diretta (come quella che invece è molto diffusa per es.nelle città tedesche, dove senza tante cerimonie sono di regola i magistrati uscenti a designare i loro successori), ma qualcosa che ci si avvicina. Si crea naturalmente una élite nella élite, composta dalle famiglie che hanno già occupato le cariche e che quindi sono ritenute essere titolari di particolari competenze, equilibrio e sensibilità per il bonum commune.
2. **Sviluppi duecenteschi.** Il XIII secolo è un periodo di forte istituzionalizzazione del Comune. Le lotte sempre più dure che si svolgono al suo interno dimostrano che solo formalizzando in modo sempre più stringente la struttura organizzativa del Comune e disciplinando le procedure di avvicendamento interno alle cariche si può sperare di governare la città.

* Molto importante per noi è la consolidazione di un sistema di **Consigli deliberanti** che si **sostituiscono all’arengo, come assemblea aperta a tutti i cittadini capifamiglia** (troppo caotico e difficile da dirigere, esso è tolto di mezzo o conservato solo per decisioni straordinarie). Il Comune si allontana così sempre più dal modello di una democrazia diretta simile a quella degli antichi per avvicinarsi invece ad una specie di governo rappresentativo. A loro volta, però, i nuovi Consigli tendono a diventare un po’ ovunque appannaggio di una aristocrazia di famiglie: e ciò talvolta a seguito di una loro esplicita trasformazione in senso **ereditario** (es. Venezia 1296: **serrata del Maggior Consiglio**), molto più spesso invece a seguito della introduzione di procedure elettorali di tipo sempre più **rigidamente cooptativo,** che riservano agli stessi membri dei Consigli uscenti la scelta mediata dei loro successori.

* E’ sempre in questo periodo che, accentuandosi la preoccupazione di assicurare la imparzialità del processo elettorale e dunque l’indipendenza degli elettori intermedi, incontriamo sempre più spesso il ricorso al **sorteggio**. Esso interviene non in sostituzione della elezione in senso proprio (in nessun Comune medievale italiano i componenti delle cariche sono designati esclusivamente per sorte, come ad Atene), ma piuttosto come elemento aggiuntivo del processo elettorale. Di seguito, due esempi di sorteggio:
* **Lucca 1308:** i 550 membri del Consiglio cittadino erano designati affidandone l’elezione, uno per uno, a 550 elettori estratti a sorte pariteticamente tra i cittadini dei vari quartieri. In questo caso l’estrazione a sorte avviene direttamente dal seno della cittadinanza, ma si tratta di una eccezione, di regola essa interviene tra gruppi di elettori intermedi di regola designati in prima battura dai membri uscenti degli organi.
* **Elezione del Doge** a Venezia (vedi scheda su moodle). Costui è eletto dal Maggior Consiglio con un procedimento in cinque gradi. Inizialmente si estraggono 30 nomi da tutti i componenti del Maggior Consiglio; da questi 30 ne vengono scremati per sorteggio 9; i nove ne eleggono a scrutinio segreto 40; dai 40 ne vengono estratti 12; i dodici ne eleggono 25, e si va avanti così, tra elezioni e sorteggi riduttivi, fino ad una quinta elezione, da cui scaturiscono finalmente i 41 membri costituenti il corpo elettorale effettivo del Doge.

Un altro carattere, infine, delle elezioni duecentesche è il sistema c.d. delle **elezioni circolari indirette**. Gli elettori intermedi, designati da un Consiglio ristretto (parificabile a una giunta comunale di oggi), propongono al Consiglio largo (parificabile al nostro Consiglio comunale) una serie di candidati, che vengono poi ‘ballottati’ a scrutinio segreto dal Consiglio largo medesimo in una serie di votazioni tra due; in un secondo momento, con lo stesso sistema viene formato il Consiglio ristretto.

**NB:** la grande complessità dei sistemi elettorali è accentuata dalla loro frequente variabilità: venivano cambiati molto spesso e non avevano neanche formalmente il carattere stabile di altre parti dello Statuto, che erano considerate anzi leggi intoccabili, “sacratae et sacratissimae”. Aspetto apparentemente caotico dei sistemi elettorali nel tempo. Ciò non pare però che fosse un fenomeno dovuto solo alla endemica conflittualità interna al Comune: **si voleva impedire, mutando continuamente le regole, che non si potessero consolidare delle prassi favorevoli a concentrare il potere nelle mani delle stesse famiglie o gruppi**. In ogni caso, vi era una scarsa consapevolezza del carattere ‘costituzionale’ delle procedure elettive (si trattava di escamotages contingenti funzionali – non a assicurare il governo *del* popolo – ma un governo imparziale *per* il popolo).

1. **Il Trecento (e a seguire…).** La riscoperta della Politica di Aristotele porta alla ricerca di una ‘politia’ come governo ideale, frutto della ‘mistione’ delle tre forme semplici, orientata al bonum commune e ispirata all’ideale di una estrema imparzialità nella selezione degli uffici. Si afferma sempre di più l’idea che le cariche debbano essere attribuite “secundum gradus debitos” (Bartolo). Conformemente a questo ideale, i sistemi elettorali si fanno via via più sofisticati: si cerca di perfezionare al massimo il carattere impersonale della selezione.

Un modello di enorme successo, in cui si trovano intrecciati la cooptazione, l’elezione indiretta e il sorteggio, è quello fiorentino, col quale chiudiamo questa veloce rassegna. Si tratta del cd. **metodo della ‘imborsazione’.**

Affermatosi in via più o meno definitiva attorno agli anni ’20 del Trecento, questo sistema farà scuola e si affermerà in tutta quanta la Toscana e anche fuori di essa (lo si ritrova continuamente applicato non solo nelle città, ma anche in tantissime comunità rurali che si danno statuti simili a quelli cittadini). Funziona più o meno in questo modo:

* benché la rotazione nei vari uffici fosse sempre molto breve (ogni 2-3-6 mesi) , le elezioni si facevano a cadenze pluriennali (di regola ogni 5 anni). Ogni elezione serviva a approntare delle ‘borse’ destinate a durare fino alla elezione successiva; da queste borse si sarebbero estratti a sorte i nomi dei nuovi ufficiali man mano che i precedenti fossero giunti a scadenza, e perciò in esse era inserito un numero di nominativi sufficiente a coprire tutti i vari uffici del Comune per un intero quinquennio.
* Sei o tre mesi prima che le vecchie borse venissero in scadenza, i magistrati o i consiglieri in carica in quel momento prendevano l’iniziativa di rifare le nuove borse, eleggendo a scrutinio segreto e talvolta a più gradi una commissione di elettori delegati (chiamati di solito “riformatori” perché dovevano appunto “ri-formare”, cioè formare di nuovo, le borse del Comune). L’ufficio di riformatore era di regola incompatibile con ogni altra carica attiva (i riformatori non potevano cioè ‘imborsare’ se stessi), ma era comunque nevralgico, perché a loro spettava prevalentemente la responsabilità di selezionare i governanti del Comune per tutto il quinquennio successivo. Per ogni ufficio comunale vi era una borsa, nella quale i riformatori dovevano inserire un numero di nominativi sufficiente a garantire la copertura dell’ufficio stesso per tutto il quinquennio successivo. Talvolta i riformatori erano lasciati liberi di inserire quali nomi volessero; assai più spesso però essi potevano solo proporre delle candidature al Consiglio (largo o stretto) del Comune, al quale spettava la scelta definitiva, a scrutinio segreto, di ogni “imborsato”.
* Conclusa la procedura – che nelle città importanti poteva richiedere anche varie settimane perché i nominativi da ‘ballottare’ erano moltissimi – le borse venivano chiuse solennemente e affidate di solito alla custodia di un ordine religioso. Esse venivano riaperte periodicamente solo per estrarre ai debiti tempi i nomi dei nuovi ufficiali man mano che quelli in scadenza uscivano dalla carica; fino a quando, concluso il quinquennio ed esauriti i nomi di tutti gli imborsati, l’ultimo “seggio” (cioè gli ultimi membri di solito del Consiglio o della giunta cittadina più importante) eleggevano una nuova commissione di riformatori per rifare le borse nuove.

Questo metodo è un **misto di cooptazione elezione e sorteggio**. L’impronta più profonda gli viene dalla cooptazione, perché sono i magistrati in carica a decidere da chi saranno selezionati i propri successori (il sistema porta chiaramente a formare una aristocrazia, anche se non esplicitamente ereditaria). Al tempo stesso, però, nessun membro o nessun partito della città ha un controllo completo sulla formazione della classe dirigente. La scelta dei riformatori, in particolare, dipende in gran parte dal caso, perché nessuno poteva sapere chi sarebbero stati gli ultimi sorteggiati a cui sarebbe toccato di nominarli; mentre anche l’elezione in senso stretto ha un suo peso, perché è attraverso un voto a scrutinio segreto che vengono designati sia i riformatori sia (quasi sempre) gli imborsati stessi, scelti da un consiglio largo o stretto nell’ambito di rose di nomi proposta dai riformatori medesimi. Il valore supremo che esso cerca di realizzare è l’**imprevedibilità** della selezione, lasciando però sempre un margine alla valutazione della capacità e dell’esperienza degli eligendi e dei loro selezionatori.

1. **Un tentativo di conclusione**.
2. Nella città medievale, era dunque ritenuto fisiologico, anzi inevitabile, che un piccolo gruppo votasse per la comunità tutta intera o comunque che predeterminasse il risultato della votazione grazie a delle importanti decisioni preventive. Questa è la differenza più ovvia rispetto alla sovranità elettorale di oggi. Anche le lotte del ‘popolo’ contro i magnati’ non portarono mai a un allargamento dell’elettorato attivo: l’idea di un voto universale era del tutto estranea rispetto all’orizzonte rivendicativo degli strati meno elevati della popolazione. Gli appartenenti a questi strati non premevano per diventare elettori, ma piuttosto puntavano a **scalzare gli eleggibili per sostituirsi ad essi nella titolarità della loro stessa posizione privilegiata**. L’ambito di quelli che votavano effettivamente restò sempre limitato: era sempre un numero ristretto che votava in rappresentanza (se si può dire così: vedremo meglio questo aspetto più oltre) di tutta la comunità o che assumeva decisioni preventive che lasciavano solo un modesto margine alla decisione di un Consiglio**.** **La ‘democratizzazione’ della vita comunale si riduce sempre a un allargamento non di coloro che votano, ma di coloro che sono eleggibili.** Tuttavia, i termini brevi delle cariche e l’abbondanza dei posti da coprire offriva l’opportunità di esercitare le cariche pubbliche a un percentuale abbastanza elevata di persone. Quello che interessava non era tanto la possibilità di esprimere un determinato ‘indirizzo politico’ al governo del Comune, ma di avere accesso a certi uffici, possibilità che garantiva prima di tutto che altri gruppi non si sarebbero accaparrati vantaggi ingiustificati. Non vi è nessun segno di possibile transizione a una elezione concepita come espressione di una volontà generale coincidente con la somma dei **singoli membri** della comunità. Il fine dell’elezione era solo quello di selezionare i più idonei ed i più imparziali e di evitare per quanto possibile lo spirito partigiano e le conventicole (divieto radicale di mettersi d’accordo tra elettori e eligendi) .

1. Nessuna traccia, dunque, di una **elezione-mandato** o di una **elezione-delega** (sia da parte di un singolo elettore o singolo gruppo sia da parte della totalità degli elettori): la collettività non era considerata come un insieme di individui di cui si trattasse di formalizzare la volontà in quanto complesso di scelte individuali. Le decisioni erano lasciate all’”universitas” in quanto tale, che delegava a un piccolo numero la vera prerogativa della selezione.
2. L’elezione era quindi immaginata come una funzione propria della comunità nel suo complesso – come se essa fosse un organismo autonomo e separato dai singoli che ne facevano parte. E proprio in base a questo carattere bisogna che valutiamo il senso della pratica elettorale comunale, che non era un coacervo di usanze bislacche e truffaldine, ma un modo per far parlare un **organismo irriducibile ad un insieme di individui**.